

IL SEME DEL DIAVOLO

Italia, 1962. Un treno nella notte. Nello scompartimento di prima classe siede un signore, Aldo, sulla sessantina, magro, capelli bianchi. Nello stesso scompartimento un prete, e una signora anziana con un cagnolino. E' notte, lo scompartimento è alla luce bassa e azzurra della lampada notturna.

Aldo è al finestrino, gli altri dormono. Alla luce della luna scorre la pianura, scandita dal rumore ciclico e continuo dei binari. Aldo è immerso nei suoi pensieri, ogni tanto si appisola, poi si sveglia improvviso, poi si riappisola. Solo il cagnolino lo osserva curioso.

1917. La pianura che scorre silenziosa sfuma nella stessa pianura, un'altra notte, un'altra luna, e lo scompartimento è una tradotta di ragazzi del '99 verso il fronte.

Altri visi, altri pensieri nei ragazzi pressati l'uno all'altro, nelle divise grigioverdi, gli elmetti di latta, gli zaini. Anche nella tradotta è silenzio, ma qualcuno gioca a carte, qualcuno scrive con la matita, qualcuno mangia pane e salame e fa girare un fiasco di vino.

Molti occhi sono rivolti alla pianura, e la destino di là del vetro.

1962. Treviso. Dalla stazione esce Aldo, con una piccola valigia di lusso. Nella piazza lo attende un'auto, ed il viaggio continua nella notte, fino ad arrivare a Nervesa della Battaglia.

Aldo chiede all'autista se a Nervesa conosca un qualche albergo, ma non ci sono alberghi a Nervesa, solo una piccola pensione usata dai viaggiatori di commercio.

Ottobre 1917, notte di pioggia. Un Aldo giovanissimo, caporale d'artiglieria, sporco di fango e magrissimo, è rintanato in una trincea tremante di paura. Attorno altri ragazzi altrettanto spaventati. Lontano si sentono colpi di cannone, scoppi vicini, grida, chi geme, chi corre.

Il capitano urla baionetta in canna, i ragazzi si tirano su, si mettono l'elmetto, si lanciano all'attacco tra i reticolati. Qualcuno piange e non si muove, rannicchiato nel fango. Il capitano, pistola alla mano, urla di uscire dalla trincea, i ragazzi fuggono, il capitano spara loro alla schiena.

Aldo a sua volta è disperato, ma si lancia all'attacco, urlando, sparando. È battaglia sulle alture, ma soprattutto è terrore, destino, morte.

1962. Aldo si sveglia bruscamente: era un sogno, ora è nel piccolo letto della pensione, una camera anni '50, si alza e va alla finestra. La stanza è fredda, Aldo si mette il cappotto. Dalla finestra la

piazza del paese è vuota, solo un paio di lampioni accesi. E pioggia, sui vetri, sulla strada, sul mondo. E la notte, come altre notti, non finisce mai.

Alla mattina, nella sala da pranzo, Aldo è solo a fare colazione, con una scodella di pane e latte.

La signora Elvira, la proprietaria, sulla cinquantina, è curiosa di questo signore che si capisce sia uno ricco, ed è servizievole, porta formaggio salame, un pezzo di torta. Ma Aldo rifiuta.

“Conosce un certo Angelo Cattelan?” chiede. La signora risponde che non ci sono più Cattelan a Nervesa, che lei sappia.

Aldo cammina per il paese, attraversa la piazza, arriva al Piave, osserva pensoso l'argine del fiume.

Torna in Paese, passa per alcune vie, arriva ad una vecchia rivendita di tabacchi. Entra.

Un vecchio signore è il gestore, ed è alle prese con una bambina che vuole un quaderno per la scuola. Poi anche delle caramelle d'orzo. Aldo l'osserva, ed il gestore alza gli occhi e lo guarda, come se ci fosse qualcosa di familiare. Anche lì Aldo chiede se conosca Angelo Cattelan.

“Angelo?”, il gestore lo guarda meglio, “da quando è morta la moglie credo sia andato a vivere dalla figlia, ma non so dove”.

Aldo arriva all'Ossario di Nervesa, si guarda attorno, tra le centinaia di nomi e di morti che vi sono custoditi. Dalla terrazza osserva la pianura.

1917. Un campo di battaglia dopo Caporetto, in un'alba grigia. Morti insepolti nel fango, buche, reticolati, carte sparse, colpi di fucile e mitragliatrice. Sotto la pioggia, nel cratere di un'esplosione, ci sono tre tendine cerate sorrette da un fucile, e sotto ogni tendina un soldato. Si urlano da una tenda all'altra: ce ne dobbiamo andare da qui prima che arrivino gli austriaci, ma come fai a mangiare con questa puzza?, ma dove si va?, io vado a casa, io cerco il battaglione, si può campare con un pugno di farina e acqua? Dobbiamo trovare della carne, superiore – uno dei soldati dice a Aldo – o moriremo. Che si fa superiore, che si fa? Dove si deve andare?

Ma Aldo è un ragazzo di vent'anni terrorizzato, batte i denti, e mormora in continuazione “Gesù mio, Madonnina, fammi tornare a casa, salvami la vita e sarò tuo per sempre”. Ha un attacco di dissenteria, poi cambia posto con il suo fucile e la tendina, tirandosi su le brache. Lontano urla un ferito: silenzio, poi riprende, in continuazione. Chi va ad ammazzarlo? Per pietà. È dei nostri? Un nemico? Uno che urla è solo un uomo.

“Angelo, Angelo” chiama Aldo verso la tenda vicina, ce ne dobbiamo andare. I due si decidono e s'incamminano sotto le cerate: dobbiamo cercare il battaglione, gli altri, se ci trova il nemico finiamo prigionieri o ci ammazzano. Dobbiamo allontanarci da qui, verso la pianura.

1962. Aldo è nel Municipio di Nervesa. Sale le scale, entra in un ufficio, parla con un funzionario. Si presenta come un avvocato che cerca qualcuno per ragioni d'eredità. Il funzionario cerca tra i registri, e gli dà un foglietto con un indirizzo. Il funzionario è giovane, nota l'inflessione inglese di Aldo: com'è l'America? L'America è tanta, ed è lontana.

1917. Una folla di soldati si muove scomposta lungo la strada, trascinando carretti con feriti. Alcuni hanno biciclette militari, altri si aiutano a vicenda. Tra loro anche civili, profughi, che si allontanano dalla guerra che sta arrivando, con una carriola, un carretto, un mulo, e tutto quel che hanno. Ad uno di questi carretti è attaccato Aldo, che a volte spinge a volte si fa trascinare. A fianco di lui il commilitone Angelo.

Arrivano nella piazza di Oderzo dove è posto un grande accampamento, qui cercano il battaglione, che non trovano, e da mangiare, ma non c'è organizzazione, e tanto meno cucine da campo. C'è anche un piccolo ospedale sotto più tende unite in reparti, viavai di barelle e uomini, lamenti, le autoambulanze militari che scaricano in continuazione feriti, e qualche infermiera. Tra queste Regina, detta Gina, sui 35 anni, con i capelli rossi sotto la cuffietta. Gina nota Aldo e Angelo, la loro disperazione, e riesce a recuperare un piatto di zuppa.

Gina e Aldo parlano: “Maledetta guerra, finirà mai? Maledetto il re, ed i generali, e l'odio e l'ignoranza, che sono seme del diavolo, e questo il frutto”.

Angelo dice che è vicino a casa, a Nervesa, che in un giorno a piedi ci arriva, che va a cercare i suoi, non è diserzione, vero superiore? Ho otto fratelli piccoli, e i campi in mezzadria. Che ne sarà di loro?

1962. Aldo suona ad un campanello, apre una signora anziana, Bice, la moglie di Angelo Cattelan. Poi arriva Angelo, si guardano, si riconoscono a fatica, commossi, si abbracciano. Dopo cena Aldo e Angelo si raccontano in tinello, mentre la moglie se ne sta in cucina. Angelo fa il meccanico, quasi in pensione. Ha due figlie, sposate, che abitano lontano. Le foto dei nipotini. Quanto tempo è passato! Tutta la vita vera.

Angelo è ammalato, non si sa che cosa sia. La moglie fa la lavandaia in paese, per aiutare in casa. Ad aggiustare biciclette non si diventa ricchi. E vuole andare ad imparare ad aggiustare auto, questo è il futuro! Ma hai sessant'anni! Polemizza la Bice, di che futuro parli?

E tu che fai? Chiede Angelo. Non ti ho più visto, più sentito, che ti è successo? Pensavo fossi morto. Aldo sorvola su molto. È emigrato in Canada, sposato, ha fatto fortuna, ma qualcosa si è rotto dentro, per la guerra. “Io ne ho fatte due!” ribatte Angelo. Ti pare possibile? Due follie di seguito!!

E la Gina? Chiede Aldo. Angelo non si ricorda di questa Gina, ma l'aiuterà a trovarla. Partono insieme in auto.

1917. Aldo dà una mano nell'ospedale, era studente di medicina a Torino, fianco a fianco con Gina. Si innamorano. Gina vive in una stanza vicino alla stazione. Aldo vuole sposarla, lei dice che non può, non vuole, lui è giovane e bello, merita di meglio: faceva la prostituta per fame, questo è l'ignobile segreto, lo svela prima che altri glielo raccontino. Aldo la bacia, è un altro tempo, dove la morte è la misura.

Gina ha raccolto un piccolo gruzzolo, per emigrare in America, glielo racconta, si confida, e nel dirlo se lo guarda bene Aldo, non osa nemmeno pensarlo, ma questa è la speranza segreta di Gina, la speranza per la quale vivere.

Nell'ospedale ci sono feriti, e una tenda d'isolamento per gli ammalati di “spagnola”. Sembra un girone infernale. Il colonnello medico è un nobile, sempre in ordine, ed è sprezzante verso il dolore e la paura dei soldati: sono solo pedine dell'onore. C'è un giovane tenente medico che lo contrasta, ed aiuta i ragazzi.

Un paio sono feriti per finta, simulatori, si sono sparati nei piedi per evitare il fronte, e vengono fucilati in piazza, ad esempio per gli altri.

1962. Aldo è seduto all'aperto, ad un bar nei pressi di una stazione. Beve lentamente dell'acqua, prende delle pillole. Poi è al telefono, parla in inglese, si capisce che è la famiglia lontana. Arriva Angelo con un prete, loro sanno sempre tutto. E c'è una traccia.

Ospizio di Treviso. Angelo aspetta in auto, Aldo entra con il prete. Lo accompagnano in una sala comune, di molte povere donne abbandonate. Su una carrozzina di legno, gli portano Gina. La suora che l'accompagna spiega che soffre di un qualche problema, non parla più da anni, il marito faceva

il postino, è morto. Con la pensione delle Poste può appena vivere là dentro, aiutata dal Municipio, né si saprebbe dove lasciarla, non ha nessuno.

Gina è una vecchia con i bei capelli rossi ridotti a fili bianchi scarmigliati, il viso smunto, lo sguardo vuoto, e biascica qualcosa in continuazione, sussurra, insegue suoi personali fantasmi.

Aldo spinge la carrozzina per i lunghi corridoi, fino ad un padiglione con delle panchine, ed altri ammalati. “Mi riconosci?” sono Aldo, ti ho fatto del male, era solo terrore, terribile terrore, e la guerra maledetta, ma ti amavo. Ti ho pensata sempre, come un rimorso, per tutti questi quarant'anni. Gina non alza gli occhi, non risponde, non dà idea di averlo riconosciuto. Aldo la riporta in reparto. Tornerò, promette.

1917. Ospedale di Oderzo. Aldo litiga con il Colonnello medico: io l'ho fatta la trincea! Non so perché o per cosa, nella merda nel fango e nel sangue. Comunista! Ribatte il Colonnello. La situazione si è fatta difficile per Aldo, deve andarsene.

Le truppe si stanno ricompattando, i Carabinieri cercano i disertori e gli sbandati, si tratta di tornare al fronte.

Aldo si maschera da ferito, con bende e sangue non suo, zoppica. Ruba il gruzzolo di Gina, ed è più di quel che pensava, un vero tesoretto, e fugge.

Il viaggio verso Genova è un'avventura, riesce a farsi assumere come aiuto da un macellaio, e con questo si mangia, e si trasporta carne con il vecchio camion. C'è il terrore d'essere scoperto, ma il macellaio è un vecchio anarchico, contro la guerra e ogni potere, e lo copre.

Alla fine ce la fa, fino ad arrivare a Genova, fino ad imbarcarsi per l'America.

La costa dell'Italia si allontana. Il piroscafo è pieno di emigranti che guardano la terra che scompare all'orizzonte.

1962. Una villa nel verde. Arriva un'autoambulanza, ne fanno scendere in carrozzina Gina, con lei è Aldo. All'ingresso un paio di cameriere e di infermiere aiutano Aldo e Gina. La carrozzina va per lucidi corridoi, di molti sorrisi, fino ad una camera spaziosa e calda.

La porta si apre, ed entra Aldo. Gina è ben vestita, e seduta su una nuova carrozzina. “Ti piace?” le chiede Aldo. Questa è la tua nuova casa, finché vivrai, è tua. E c'è personale e infermieri, per sempre, non avrai più nessuna preoccupazione.

Resta con lei, le parla, le racconta, ma Gina è sempre muta ed indifferente. È più una confessione di Aldo a sé stesso, che un dialogo. Ed anche l'amore che dice, se mai c'è stato, non c'è più, tutto attutito, lontano, come tutta quella vita.

“Devo andarmene” le dice. Non ci vedremo più in questa vita. La bacia sulla fronte. Esce. Rimasta sola, Gina guarda fuori, piange.

Alla stazione di Treviso, Angelo sta accompagnando Aldo al treno. “Il dare e l'avere devono essere in pari, ad un certo punto”. Poi lascia ad Angelo una valigetta di legno, del tipo per le bottiglie di vino, Angelo si schernisce, ma Aldo insiste. Bevilo alla mia salute, a tutta la vita che abbiamo perso.

Il treno parte. Sguardi dei due uomini che erano ragazzi e non si vedranno più.

Aldo è nel bagno della carrozza, sta tossendo fin quasi a soffocare. Si riprende, torna nel suo scompartimento.

Il treno va nella pianura.

È sera, Angelo torna a casa, porta della frutta, la moglie lo accoglie affettuosamente. Sono due vecchi anche loro. Che bella valigetta, dice lei, ci metterò le posate. Angelo è ancora commosso, l'abbraccia, è un regalo di Aldo risponde. Che c'è per cena?

La moglie apre la valigetta, ed è piena di banconote. Si siedono, tutti e due, al tavolo, con la valigetta aperta e tutti quei soldi mai visti, e sogni mai sperati si materializzano nel sorriso.

Sopra ai soldi c'è una vecchia foto ingiallita che Angelo solleva alla luce: sono ritratti una decina di ragazzi in divisa della prima guerra mondiale, in posa prima di partire per il fronte.